

# Cultura

Il «santino», arte e folklore: a Piombino un'esposizione

Renato Nicolini: «Subito un ministero per la cultura»

L'esigenza di istituire «subito» un ministero per la cultura è stata espressa oggi dal deputato del Pds, Renato Nicolini. Secondo il parlamentare il nuovo dicastero «dovrebbe unire alle competenze sullo spettacolo (definite ieri da un decreto), le competenze per l'informazione e per l'editoria, e dovrebbe accorpate anche la matena televisiva e audiovisiva».

Cinema, pittura, libri: a settembre un confronto artistico tra i due paesi

De Luca o Mo Yan? A Pechino partita tra Italia e Cina

GIUSEPPE SABATO

Immaginate una commedia di Goldoni diretta da un regista cinese, interpretata da attori cinesi, messa in scena su un palcoscenico cinese. Difficile, vero? Non si potrebbero pensare due mondi — quello del teatro orientale e quello sapido, divertito della commedia dell'Arte — più distanti. Eppure accadrà a settembre nella capitale della Repubblica popolare. La compagnia centrale del Teatro Sperimentale di Pechino si cimenterà con i Rusteghi. E lo spettacolo sarà tanto più interessante, perché il pubblico cinese potrà confrontarlo con *La locandiera* allestita da Carlo Cecchi, che calcherà le stesse scene — quelle del Teatro della Capitale — uno o due giorni dopo.

Si, settembre sarà un mese tutto italiano a Pechino. Il nostro Istituto di cultura e il ministero degli Esteri insieme a due dinamiche organizzatrici italiane (Carmen Pignataro e Annalisa Scalfi) hanno staccato il primo biglietto di viaggio per l'arte italiana. Non era mai successo che dall'Europa partisse una rassegna così completa per l'ultimo impero dove ancora sventolano vessilli rossi. Quattorci tra spettacoli teatrali e musicali (ci saranno

gli artisti più rappresentativi dal dopoguerra ad oggi: Lucini, Scialoja, Angeli, Schilano, Novelli, Mariù Eustachio, Renata Boero, Cucchi, Dessì e agli altri della cosiddetta scuola romana di San Lorenzo. Tutti presentano esclusivamente lavori su supporto cartaceo, perché è stata la carta — dopo la seta — il medium più sottile, più versatile e più comune ai due mondi.

Alla mostra, visto lo scopo della rassegna, farà da controtelaio un'esposizione di giovani artisti cinesi. D'altronde ogni sezione della rassegna avrà un suo «contrappunto» locale, una sua speculare continuazione in una vetrina degli artisti cinesi dello stesso campo. La sezione del giovane cinema italiano, ad esempio, sarà presentata in concomitanza con una rassegna di cineasti cinesi. Non solo: opere fondamentali del repertorio teatrale a libro italiano saranno messe in scena da compagnie cinesi: a parte *I rusteghi* di Goldoni di cui si è già scritto, ci sarà un *Rigoletto* affidato alla Compagnia del Teatro dell'Opera di Pechino e diretto da Franco Momicca. E accanto allo spettacolo di danza *Azzurro* neosario di Raffaella Giordano, la Beppe Barra con i suoi *Ricordi d'amore* e Roberto de Simone con *Lo canto deli cantu*, Piera degli Esposti con *D.U.S.E.* e Dacia Maraini con il suo *Pinocchio* per bambini), oltre quaranta film in rassegna (i cinesi potranno vedere Vittorio De Sica e Nanni Moretti, *8 e mezzo* e le pellicole di Francesca Archibugi), e una mostra, curata da Achille Bonito Oliva, con opere di oltre quaranta artisti italiani.

Sarà, né potrebbe essere altrimenti, un senso che non sarà solo lo «sbarto» artistico in terra straniera di una potenza culturale occidentale. L'obiettivo della rassegna non è solo quello di mostrare frammenti significativi di un'identità artistica, ma di tessere i fili di un dialogo, o di riconoscerli, e di esaltarli là dove esistono già. Nel campo delle arti visive, ad esempio. Il debito che l'arte occidentale ha contratto verso quella orientale dalla fine dell'800 in poi è immenso: dalle stampe giapponesi che fecero innamorare gli impressionisti all'espressionismo del movimento Gutai di cui Pollock sapeva tutto, dall'amore per la materia allo studio dei segni. I rapporti sono stati fecondi, e da un certo momento in poi, reciproci. Ecco allora la mostra «La via della carta», dove sono raccolte opere che testimoniano il lavoro de-



L'interno della Banca dell'Agricoltura a Milano devastata da una bomba il 12 dicembre 1969

I cronisti diventano scrittori per raccontare il caso Italia. Dall'inverno di piazza Fontana all'estate delle autobombe una vasta letteratura svela l'intreccio di trame oscure e di tentazioni autoritarie. Ecco cosa c'è da leggere



Il portico di San Giorgio al Velabro a Roma sbriciolato da un'esplosione nei giorni scorsi

## Gli stragisti di Stato

Finirà mai la stagione delle bombe in Italia? Ce ne sono state tante nell'arco dell'ultimo trentennio, che gli italiani si sono quasi rassegnati a convivere, come fossero ingredienti normali di una vita civile. Ma così non è, ovviamente. Le bombe sono un segno evidente dell'anomalia italiana, un paese che ha una sovrastuttura democratica ma una struttura ancora legata a vecchi codici d'onore quanto a feroci, arcaici metodi per conquistare e mantenere il potere. Sotto una società civile, capace di condurre battaglie moderne, una società criminale, che ricorre all'omicidio singolo e alla strage indifferenziata per modificare a suo favore il quadro politico. Sangue che macchia l'immagine internazionale dell'Italia, la fa sempre più spesso imparentare alle sottosviluppate repubbliche centroamericane.

C'è una vasta letteratura sul «caso» italiano, sul sistema ingessato dalla concreta impossibilità di alternanza di partiti al governo, sullo stragismo come strumento di lotta politica. Dopo gli specialisti delle analisi politologiche e sociologiche (Giuliano Amato, Luciano Cafagna, Giorgio Galii, Stefano Rodotà, Pizzorno, fra gli altri), ecco i giornalisti più modestamente alle prese con la cronaca, la contabilità, la nomenclatura del terrore. Dai 6 volumi del *Partito del golpe* di Gianni Flamini, alle numerose ricostruzioni della cellula extramassonica P2, dell'assassinio di Aldo Moro, col sanguinoso corollario del terrorismo brigatista, fino ai più recenti Giuseppe De Luttis (*Storia dei servizi segreti in Italia*), Giorgio Boatti (*Piazza Fontana*), Sandro Provisonato (*I misteri d'Italia*), Gianni Barbacetto (*Il grande vecchio*), Antonio e Gianni Cipriani (*Sovranità limitata*).

Il quadro che si ricava da tante letture è angosciante. In Italia tutta la scena è stata occupata da un «partito» unico, quasi totalmente impersonato dalla Democrazia cristiana (ma con il valido supporto, volta a volta, della destra, del partito socialdemocratico e, in ultima battuta, del partito socialista), foraggiato e legittimato culturalmente dai grandi alleati atlantici per combattere l'espansionismo sovietico. Se questa egemonia era storicamente «giustificata» dalla posizione geopolitica italiana, è

del tutto inaccettabile che il partito «anticomunista» abbia fatto ricorso a ogni mezzo legale e illegale per consolidare il suo potere. Secondo quanto è già emerso e quanto è in procinto di emergere dal lavoro terribile, per fatica ed esposizione anche personale, dei numerosi magistrati che di bombe si occupano, la lunga catena di delitti contro lo Stato, ha un comune denominatore: il coinvolgimento, diretto o indiretto, di settori o corpi interi dei servizi di vigilanza nazionale. Uno Stato, continuamente e crudelmente aggredito, incapace di smascherare i suoi attentatori per il buon motivo che essi fanno parte degli apparati istituzionalmente chiamati a garantire l'ordine pubblico. I libri appena citati forniscono la materia prima per un processo tremendo — quanto inevitabile al partito democratico cristiano che, senza soluzione di continuità, ha occupato il dicastero degli Interni e la stragrande maggioranza delle cariche al vertice dello Stato.

Particolarmente efficace in questa ricostruzione è *Piazza Fontana* di Giorgio Boatti. Vi si documentano le incredibili illegalità dei responsabili dei Servizi di sicurezza Gian Adelfo Maletti e Antonio Labruna, che mandano i loro uomini dentro le cellule eversive di destra, non per prevenire e bloccare l'attività terroristica ma, in una specie di joint venture, per insieme architettare l'addebiamento degli attentati a qualche organizzazione che la stampa — compiacente — possa presentare con una generica etichetta di sinistra (un giochetto che riesce alla meraviglia con l'anarchico Pietro Valpreda e con l'anarco-fascista Mario Merlino). Un ricorso storico anche che dimostra la continuità di certi apparati dello Stato e dei loro metodi. Alla fiera di Milano, il 14 aprile del 1928, scoppiò una bomba che fece numerose vittime: fu addebitata al sovversivismo rosso ma fu di mano poliziesca, come risultò evidente anche ai magistrati di provata fede fascista. Nel 1974, l'agente del Sid Antonio Labruna «esfiltrò», come si dice in gergo, cioè fece espatriare, a spese dello Stato, l'agente Z del medesimo Sid Guido Giannetti, prima che gli inquirenti della bomba del 12 dicembre 1969 potessero incastrarlo definitivamente

per complicità nella strage. Idem col bidello di Padova Marco Pozzan, socio in terrorismo del neosocialista Franco Freda e del neosocialista Giovanni Ventura, entrambi riemersi recentemente, come indagati dalla giustizia, dai comodi rifugi in cui li avevano sistemati gli alti protettori del ministero degli Interni.

La madre di tutte le stragi, il «Catch», un disegno di Victor Vasarely del 1945



12 dicembre 1969 a piazza Fontana a Milano, dove scendeva il movimento delle grandi rivendicazioni operaie dell'autunno caldo, e legittimare, in parallelo, un blocco d'ordine moderato-reazionario. Di essa tratta a lungo anche Giovanni Barbacetto nel suo *Il grande vecchio*, dove la

trama del terrore in Italia viene narrata dai magistrati impegnati in prima linea: Giancarlo Stiz, Gerardo D'Ambrosio, Giampaolo Zorzi, Giovanni Tamburino, Antonio Lombardi, Guido Salvini, Gherardo Colombo, Felice Casson.

Ma anche i servizi segreti più deviati hanno una filosofia. Si

chiama guerriglia psicologica o guerra non ortodossa (mai nome fu più appropriato). Ideologie e tecniche per inculcare nelle Forze armate il vaccino dell'anticomunismo e per voltare ai metodi più sofisticati di lotta fisica e mentale contro il nemico che viene dall'Oriente i corpi speciali della polizia, dei carabinieri, della Marina militare (un grande

estimatori e perfezionatori di questa cultura doveva poi rivelarsi Francesco Cossiga, nella sua veste di ministro degli Interni e quindi di presidente del Consiglio). Questo mondo di violenta dottrina e di falso patriottismo è esplorato a fondo nel libro di Giorgio Boatti e in quello dei Cipriani *Sovranità limitata* (Storia dell'eversione atlantica in Italia). Qui si dà conto anche degli ultimi clamorosi sviluppi della nuova indagine aperta dal giudice istruttore di Milano Guido Salvini sui fatti di piazza Fontana. I legami fra stragisti e apparati istituzionali sono chiarissimi in questa inchiesta, così come è chiaro il coinvolgimento di Licio Gelli, allora ancora insospettabile e operativo in parallelo con i servizi segreti e con il quartier generale di Cosa Nostra.

Ecco, questo è uno dei primi provati intrecci fra politica e malfare mafioso, così evidente ma così difficile da documentare, nella storia delle bombe italiane. Corresponsabilità gravi da parte di alcuni apparati dello Stato, che sono probabilmente all'origine anche di alcuni noti e clamorosi ricorsi al segreto di Stato (responsabili, in epoche diverse e per fatti diversi, ma sempre attinenti a stragi e attentati, Andreotti, Cossiga, Craxi). Lo Stato non solo non smascherava gli stragisti ma interveniva per bloccare l'attività di indagine dei magistrati.

La scomparsa del nemico che viene dall'Est ha provocato l'altrettanto imponente scomparsa del partito che su quel pericolo aveva eretto le sue fortune. Ora le bombe assumono il senso di un preciso ricatto: il ferzo che sono serviti in questi anni per puntellare gli equilibri del sistema di potere in carica, si vedono minacciate di licenziamento e si fanno sentire da chi conduce la transizione dal vecchio al nuovo. Continuiamo a rispettare i vecchi patti — sembrano dire — altrimenti vi spediremo altri e sempre più gravi messaggi al tritolo e porteremo l'Italia al caos. L'obiettivo implicito è che al caos rimedierebbe solo un uomo della Provvidenza, capace di mediare secondo le vecchie regole. E prontamente emersa, con tanto di libro di accompagnamento, la prima candidatura: quella di un maestro del blitz «atlantico», Francesco Cossiga.

## Postfordisti, postkeynesiani, postoperaisti passati in rivista

Siamo a un passaggio di sistema. Fase intensa e violenta nella storia d'Italia: riflutto della politica come professione, crisi (irreversibile?) della democrazia rappresentativa, della rappresentanza del lavoro (dato eclatante la bassissima partecipazione alle consultazioni sul protocollo di accordo governo-Confindustria-sindacati del 3 luglio), rottura della comunità operaia. Un terremoto ha sbalzato la classe operaia fuori dalla fabbrica. «Liberata» dalle catene della fatica fisica eppure costretta in un meccanismo «dematerializzato», mobile, ubiquo» (Marco Revelli) quando non in mobilità in disoccupazione.

Sono gli anni Ottanta ad averci lasciato questo scenario e questa metamorfosi della società con la quale occorre fare i conti. Sù la testa. Non è più tempo del messaggio nella bottiglia, di occupare spazi interstiziali per un'opposizione marginale. Stimolate da questa spinta, nascono riviste corpose, ben curate, ponderose. Minoritarie, pensate da grilli paranoici, rinfacciate nella «Comune», «Riff Raff», «Altre Ragioni», «Derive Approdi», sono

gestite con padronanza. Magari con leggera sicumera. Nutrite di temibili ambizioni. Nutrite di «inventare la politica». Redatte da studiosi fin troppo fini, da compagni di sempre, da persone con le quali, direbbe Hannah Arendt, c'è «amicizia senza familiarità». Persone legate da una memoria comune, altre che si collocano dentro il filone dell'autonomia operaia oppure, quelle più giovani, si affacciano oggi con attitudine di sperimentazione sul paesaggio degli anni Novanta.

Vengono fuori, dunque, queste riviste, «grazie» al decennio precedente, come reazione (sana) all'intollerabilità di quella situazione. Si ricomincia a dissodare quel terreno ingrato, scomodo, poco attraente che però ha con noi, donne e uomini, una forte prossimità. C'è dunque il tentativo di rimettere in gioco, spiega Sergio Bologna, «la capacità di sapere e di linguaggio non sono forse diventati la matena prima della produzione? Si capisce quanto sia prezioso il frammento di Marx sul «general intellect». L'operaio sociale degli anni Settanta è oggi (o quasi)

La redazione di «Altre Ragioni» è composta di gente che aveva avuto modo di pensare e lavorare insieme, magari dentro riviste come «Sapere» e «Se Scienza Esperienza» «Quaderni Piacentini» «Primo Maggio». Adesso, il pensare di questa redazione (dalla quale si sono allontanati Franco Fortini, Edoarda Massi, per stanchezza, per un macchinoso roddaggio?) punta sui nodi del revisionismo storiografico, sul nuovo ordine mondiale, sui postkeynesiani. Perché si, in genere, e con differenze, certo, queste riviste ragionano intensamente sul lavoro (come «Fuori linea» d'altronde, anche se la rivista di Fausto Bertinotti si muove in rapporto più stretto con Essere sindacato). Il marchio postoperaista le tiene dentro quel filone e tradizione con una analisi dei processi produttivi (postfordismo, toyotismo), rinfacciate nella produzione scientifica e creativa: sapere e linguaggio non sono forse diventati la matena prima della produzione? Si capisce quanto sia prezioso il frammento di Marx sul «general intellect». L'operaio sociale degli anni Settanta è oggi (o quasi)

Si chiamano «Luogo comune», «Riff Raff», «Derive Approdi», «Diverse ragioni»: piccoli e combattivi periodici per riprendere il filo della ricerca, magari verso nuove direzioni

grande tedesco, da «micrologi» (Hans Mayer) in «Walter Benjamin. Contingente su un contemporaneo».

Di «Derive Approdi» (grafica curatissima) racconta Sergio Bianchi (protagonista del romanzo di Nanni Balestrini «Gli invisibili») che, con Mauro Trotta accudisce la rivista. L'idea è quella di raccogliere materiale interessante da divulgare: «Siamo un luogo redazionale di cerniera. Accostiamo, selezioniamo testi, non ci avventuriamo nel campo dei principi teorici». Tra gli autori dei testi situazionali duri come Riccardo D'Ercole, animatore dei centri sociali come Primo Merloni; protagonisti di esperienze in spezzoni di autonomia come Lanfranco Caminiti.

Se tra le caratteristiche di queste riviste non c'è la concretezza, solo «Riff Raff» si avventura sul terreno della pratica. La rivista padovana, radicata in una nuova generazione, ha rotto con il target del '77. Nessuna codificazione di linea politica; nessun modello di società ma piuttosto «una rete» come capacità di interconnessione dei soggetti per capire

mutamenti profondi nella composizione sociale mentre il vecchio immaginario si sta sciogliendo», spiega Danilo Del Bello Dunque, un chinarsi sul problema dello stato sociale e della quotidianità nell'amministrazione della polis. Il capitale tende a appropriarsi dell'anima oltre che del corpo: cerchiamo i modi per rompere questo meccanismo, per autodeterminarci, per cambiare la qualità della vita.

Rossana Rossanda, sul «Manifesto», obietta che lo sbocco di questa linea operaista (di «Luogo Comune» ma non solo) aggravi l'ostacolo del materialismo della condizione dura di lavoro viene dimenticata e, aggiungerei, la pena della disoccupazione trascurata. E però vero che il lavoro non può essere, oggi, inteso solo come mezzo per sopravvivere. Non lo intende più così il capitale. E vero, anche che occupazione non può significare (condannando alle) presse o all'altolmo. Possiamo pensare, forse, a un piano (in controtendenza) di piena occupazione. Possiamo anche pensare anche se so che ad alcuni farebbe schifo

a un nuovo compromesso storico con il capitale. Certo, il nodo dell'attuale modello di sviluppo, dunque del capitalismo, va preso come tale. Da qui si deve partire.

Perché è interessante quando e se l'analisi di queste riviste guarda all'organizzazione sociale, al modello dei consumi. Chi l'ha detto che la scelta sia sempre e comunque tra possedere e essere posseduti? Si tratterebbe di condurre per mano il lettore — ma sì, queste riviste ci provano con una passione teorica intensa — sullo scenario di devastazione prodotto dagli anni Ottanta. Sicuramente, ci sarebbe bisogno anche di una qualche autocritica ideologica, forse di una minore fedeltà alle proprie idee, di un maggiore interesse (fosse pure da osservatori che non prendono partito) al cambiamento, certo. Forse sono soltanto dei bisbigli questi delle riviste, ma dicono della voglia di tornare alla politica. E dicono della difficoltà a radicarsi, a trovare una pratica politica. Una simile difficoltà, comunque, non è solo dei postoperaisti.